volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Mai più neoliberismo, mai più queste politiche

Autore: Luigi Pandolfi

Prima di qualsiasi analisi politica e politologica sulle trasformazioni del quadro politico italiano e sull'ascesa di quelle forze che per convenzione chiamiamo populiste, bisognerebbe soffermarsi sui giganteschi cambiamenti che ha subìto la struttura economica e sociale nel nostro Paese negli ultimi trent'anni. "Trent'anni ingloriosi", di arretramento nei diritti e nella condizione materiale di vita dei ceti popolari, di lento ma sistematico depotenziamento del sistema di welfare costruito tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso.

In quegli altri "trent'anni", quelli *gloriosi*, erano stati il lavoro e poi lo Stato sociale i pilastri su cui si appoggiava lo sviluppo della società. Oggi è sulla loro svalutazione che si basano, da un lato la stagnazione economica, dall'altro la crescita di povertà e disuguaglianze. È un dato generalizzato nell'"economia-mondo" capitalistica, ma in Italia esso assume proporzioni particolarmente allarmanti. Chi non lavora è povero, chi lavora è povero lo stesso. E sia i primi che i secondi pagano in proporzione più tasse dei ricchi. Tasse allo Stato, certo, ma soprattutto tasse locali, che, complici i tagli draconiani ai trasferimenti erariali e l'armonizzazione della contabilità degli enti territoriali a quella nazionale ed europea, sono diventate negli anni sempre più esose (+150% in 10 anni) e colpiscono molto i paesi interni.

I numeri sulla povertà rimangono da capogiro. Un italiano su dieci, addirittura, non può mangiare a sufficienza (non parliamo dell'accesso alle cure). Una condizione che riguarda anche chi lavora. Secondo recenti stime fornite da Eurostat, l'Italia è il terzo Paese europeo, insieme alla Grecia, per numero di lavoratori poveri o a rischio povertà (il 16% sono contratti precari, circa 3 milioni). Prima di noi, ma non molto distanti, soltanto Spagna e Romania.

Qualche numero. L'ultimo Rapporto annuale dell'INPS dice che in Italia il 28% dei rapporti di lavoro (4,3 milioni) prevedono una retribuzione oraria inferiore ai 9 euro lordi, ben al di sotto delle soglie minime. E che questa condizione riguarda il 25,9% dei dipendenti privati, il 39% degli operai agricoli (gli irregolari non sono conteggiati) e il 69,7% dei lavoratori domestici. Salari giù, profitti e super-stipendi su. Dal 1978 ad oggi, mentre il tasso di crescita dei redditi della fascia più bassa della popolazione è stato del 65%, quello dello 0,01% più ricco è stato del 300%.

Un deciso cambio di passo tra chi sta sopra e chi sta sotto. Con la crisi che ha fatto il resto. Ma non dappertutto allo stesso modo. È acclarato che l'impatto sul Mezzogiorno della crisi globale è stato più devastante rispetto al Centro–Nord, sia in termini di PIL che di crescita della disoccupazione e di ampliamento delle sacche di indigenza. Alcune regioni centrali, un tempo incubatrici di nuovi modelli di sviluppo, come le Marche e l'Umbria, stanno subendo da alcuni anni una sorta di "meridionalizzazione" della propria

economia; interi comparti produttivi, per lo più imperniati sulla piccola e media impresa, sono in grande affanno, anzi proprio allo sbaraglio.

Tira ancora un po', con qualche acciacco, l'economia dell'export agganciata alla manifattura tedesca, ma per quanto tempo ancora? I segnali che vengono dalla Germania sono tutt'altro che incoraggianti e la forsennata guerra dei dazi innescata da Trump rischia di portare il mondo verso una nuova, grave, crisi mondiale. Gli ingredienti ci sono tutti: crescita bassa e borse alle stelle. Il mix ideale per un nuovo tsunami economico-finanziario. L'Italia, che dalla crisi non è mai uscita davvero, adesso rischia di arrivare all'appuntamento con una nuova, possibile, recessione globale con i fondamentali troppo deboli e con una società che ha perso già da tempo la fiducia nel futuro. C'entrano qualcosa la povertà e le disuguaglianze con la situazione economica che stiamo vivendo? Certamente. Con stipendi da fame, lavoretti e disoccupazione elevata l'economia ristagna. Senza reddito non c'è spesa, senza spesa non c'è reddito.

La destra a trazione leghista è in grado di dare risposte a questi problemi? No. La storia della *flat tax* dimostra che il suo approccio alla crisi è lo stesso della teoria economica *mainstream*. Soldi ai ricchi affinché qualcosa sgoccioli anche per i poveri. Vecchio ciarpame liberista, non c'è altro da aggiungere. Perché allora prende tanti voti? Un po' per merito suo – nei periodi di crisi la paura funziona sempre –, ma soprattutto perché dall'altra parte non c'è un'alternativa convincente.

«Non son 30 pesos, son 30 años» (vedi *Cile, non son trenta pesos, son trenta anos*) si grida in questi giorni nelle piazze cilene. Sintesi perfetta. Ma non è un problema "di quelli là". È qualcosa che riguarda anche noi. Noi Italia, noi Europa, dove il paradigma neoliberale è moneta corrente, anche per settori ampi di quella che viene, ancora, chiamata "sinistra", addirittura oltre i confini del PD. Problema di egemonia, avremmo detto un po' di tempo fa. Un quadro da rompere e da ricomporre. Facendo innanzitutto – e fino in fondo – i conti con i "nostri" trent'anni. Basterebbe iniziare con parole semplici: «mai più neoliberismo, mai più queste politiche». Le stesse che ha usato, con successo, il *Frente de Todos in Argentina alle ultime elezioni.* Solo su questo terreno si può provare ad arginare la deriva razzista e fascio-liberista che al momento, nel nostro Paese, appare irrefrenabile.